

Il segretario del Pds parla di fronte agli operai dell'ex Ilva, giunti a Roma per protestare davanti al ministero del Lavoro. «Siamo con voi - dice - e m'impegno a suscitare in tutto il paese un grande movimento di lotta». «Abbiamo apprezzato l'iniziativa di Scalfaro»

Occhetto: «Un governo per il lavoro»

«Amato deve andarsene. L'occupazione è al primo posto»

Braccio di ferro sull'acciaieria ex Ilva di Piombino

ALESSANDRO GALIANI

ROMA. «Siamo noi l'ago della bilancia delle privatizzazioni». A dirlo è uno dei 1.200 operai delle Acciaierie Ferrerie di Piombino, giunti ieri a Roma per protestare, sotto al ministero del Lavoro, contro l'azione unilaterale del nuovo padrone, Luigi Lucchini, che ha messo 598 addetti in cassa integrazione.

E, in effetti, le acciaierie di Piombino sono la prima azienda pubblica ad essere passata, nel bel mezzo del piano Amato, nelle mani di un privato. «Per cui - dice un altro operaio - costituiamo un precedente anche per gli altri». Adesso la Lucchini Siderurgica controlla il 60% dell'azienda, mentre il vecchio proprietario, l'Ilva, mantiene solo il 40%. «Sì, ma è latitante», dice uno dei delegati di fabbrica. E, in effetti, al ministero del Lavoro, per discutere della vertenza dell'acciaieria, che da 16 giorni è chiusa e presidiata dagli operai, sono venuti i rappresentanti nazionali e territoriali dei sindacati di categoria, Fiom, Fim e Uilm e i vertici della Lucchini Siderurgica e delle Acciaierie Ferrerie di Piombino. Dell'Ilva nessuna traccia. Mentre per il ministero a sciogliere la difficile matassa dovrà pensare il direttore generale Cacopardo. E non sarà un compito facile. Il governo ha convocato ieri, le parti, dopo che la vicenda era giunta ad un vicolo cieco, Ricostruimola.

Il giorno dopo aver preso le redini dell'azienda Lucchini ha presentato un progetto di riorganizzazione draconiano. Un taglio di 1.100 posti su 2.800 complessivi (cui si devono aggiungere i 300 lavoratori già da tempo cassintegrati). Un colpo durissimo per questo storico insediamento industriale, già duramente colpito in passato (basti pensare che nel 1980 gli addetti erano 8 mila e che le quote produttive, nel frattempo, sono rimaste invariate). Da 1.100 si è poi passati a 780 esuberanti, visto che l'azienda si è impegnata a riaprire la cokeria (150 addetti), a ricollocare 26 persone e a trasferire 46 operai all'Isip. Ma il braccio di ferro coi sindacati è continuato.

Il 23 dicembre, al ministero del Lavoro, si è siglato un accordo di percorso in cui si è dato mandato ai sindacati di fare una controproposta sugli esuberanti e di stabilire di convocare un incontro (tenutosi il 20 gennaio scorso) con la task force di Borghini. La controproposta dei sindacati è giunta nei giorni seguenti, con la disponibilità a ragionare su 480

«Prendo l'impegno oggi davanti a voi a suscitare in tutto il paese un grande movimento per l'occupazione e per un nuovo governo capace di dare lavoro agli italiani». Tra gli applausi, Occhetto parla ai lavoratori dell'ex Ilva di Piombino. Sono «accampati» di fronte al ministero del Lavoro, inghiottiti nello smog e nel traffico. «Ma oggi abbiamo una speranza in più nella sinistra». In mattinata visita di Garavini.

PAOLA SACCHI

ROMA. Rumorosi e arrabbiati, ma ancora pieni di mordace verve toscana, si sono «accampati» in un angolo di strada a due passi dal ministero del Lavoro. Stanno lì con striscioni, cartelli, borse colorate. C'è addirittura un camion che distribuisce viveri. E un frastuono assordante di slogan, mani battute, trombe, fischi e colorite bestemmie. Ad un occhio routinario e distratto potrebbe apparire una manifestazione come tante, una manifestazione qualsiasi di quelle che ogni giorno intralciano il traffico nel centro di Roma. Ma alle 13.30, quando, sotto una fastidiosa pioggia, arriva l'alfetta con dentro il segretario del Pds, Achille Occhetto, quell'angolo di via - preso d'assalto da quel migliaio di operai di Piombino dimenticati e inghiottiti tra i palazzi grigi, il traffico e lo smog romano - assume il valore di un simbolo.

Il simbolo dell'Italia che lotta per far rispettare il diritto numero uno sancito dalla Costituzione, quello al lavoro. Un diritto in nome del quale è doveroso lottare per far cadere un governo. Per creare un nuovo, «un governo capace di dare lavoro agli italiani». Occhetto conclude così il suo discorso, in un tripudio di cori, slogan contro il governo Amato, «lungi» affettuosi e «scro-



Il segretario del Pds Achille Occhetto

condizioni di nuovo lavoro ma per far pagare tutti i costi solo agli operai». «Proprio per questo siamo con voi - ha proseguito il segretario del Pds - e ci stiamo muovendo in questi giorni per fare di tutto al fine di far cadere il governo Amato. Voi conoscete la nostra iniziativa che è quella di una sfiducia costruttiva per dar vita ad un governo per il lavoro e l'occupazione». Una denuncia quella del Pds - «unico partito-

Amato dopo la denuncia del presidente della Repubblica? Ha detto: «Datemi tempo per lavorare». E ancora, con amara e sferzante ironia: «Vedete come il presidente del Consiglio ha capito la questione, anziché dare lavoro agli operai lui vuole più lavoro per il suo governo che ha creato disoccupazione». È allora necessaria una totale e rapida inversione di rotta: «Noi siamo disposti a contribuire ad un'effettiva politica dell'occupazione, ma ciò si può fare capovolgendo la linea politico-economica - di Amato, non garantendo la rendita contro il lavoro, ma partendo dalla necessità di creare occupazione mobilitando il risparmio per gli investimenti, diminuendo il costo del denaro in modo che possa essere investito nell'industria e nella produzione». Per creare «laddove c'è una situazione di crisi, mobilità non dal lavoro alla disoccupazione ma da posto di lavoro a posto di lavoro». E, infine: «Io prendo l'impegno qui, oggi davanti a voi, a suscitare in tutto il paese un grande movimento per il lavoro, l'occupazione e per un nuovo governo capace di dare lavoro agli italiani».

L'assunto, negli uffici del ministero del Lavoro, la trattativa sindacale è ancora in corso. E volli apprensivi - guardano quelle finestre, mentre Occhetto se ne va. «Ma, intanto», dice un anziano operaio - oggi è rinata una speranza: che la sinistra unica le forze - stamattina ci è venuto a trovare anche Sergio Garavini di Rifondazione comunista - e torri con grinta a difenderci. Parlano tanto di riforme istituzionali, ma la riforma numero uno di questa nostra democrazia non è il lavoro».

Mazzotta ha scritto a Barucci: possiamo comprare oltre il 42%. Intanto si fa avanti la Bnl

Cariplo non rinuncia all'Imi

GILDO CAMPESATO

ROMA. Con l'Iccri o senza l'Iccri, con altre Casse di Risparmio o da sola, la Cariplo non ha nessuna intenzione di mollare la presa sull'Imi. Il presidente Roberto Mazzotta ha già inviato al ministro del Tesoro Piero Barucci una lettera in cui si spiega che il fallimento dell'alleanza con l'istituto di Sacchi Morsiani non significa l'uscita di scena della Cariplo. Anzi, Ca' de Sassi è intenzionata a presentare una propria offerta secondo le indicazioni che verranno dal Tesoro.

La strategia per il contrattacco è stata messa a punto ieri dal consiglio di amministrazione della banca milanese. Al termine nessun comunicato ufficiale, ma solo una dichiara-

zione ufficiosa per informare che «Cariplo conferma la propria disponibilità a procedere all'acquisizione di azioni Imi anche in collaborazione con altre casse interessate qualora il Tesoro intenda avviare trattative in tal senso». Il riferimento alle «altre casse», in realtà, sembra più una formula di cortesia che una proposta concreta. Con le «altre casse», infatti, Cariplo ha già rotto proprio su una questione decisiva: chi controllerà l'Imi. Sembra dunque improbabile, almeno a questo livello del confronto, che Mazzotta possa trovare altri alleati che non quelle Casse che si collocano nell'orbita del suo istituto: Carical, La Spezia, Fermo, Spoleto, Jesi, Rieti.

La parola spetta ora a Barucci. Cariplo si sta preparando a tutte le evenienze, anche a quella di comprarsi una quota dell'Imi superiore al 42%: si trova posto sul mercato del Tesoro. Del resto, la liquidità non manca e l'Imi è un boccone tra i più ghiotti. Entrambi gli istituti presentano un buon livello di patrimonializzazione, con la sua rete di 600 sportelli Cariplo può vantare una presenza sufficientemente ramificata nel credito ordinario mentre l'Imi porterebbe in dote una specializzazione - nell'investment banking che farebbe di Cariplo un gruppo polifunzionale fortissimo. Non è dunque il caso di stare a lesinare sulle spese.

Se Cariplo è ripartita all'attacco, Bnl non sta a guardare: il fallimento dell'intesa Imi-

Casse ha riaperto i giochi anche per le ambizioni dell'istituto romano. Da tempo, infatti, anche la banca di Cantoni aspira ad un matrimonio con l'Imi che porterebbe in dote una capitalizzazione di cui l'istituto di via Veneto ha un bisogno vitale. In passato sono stati fatti molti progetti e proprio in questi giorni l'amministratore delegato Davide Croff è stato incaricato di predisporre un nuovo progetto da sottoporre a Barucci. Ed i socialisti hanno fatto sapere di vedere di buon occhio il matrimonio Imi-Bnl.

Domani, intanto, si riunisce il consiglio di amministrazione dell'Iccri. All'ordine del giorno è stata mantenuta la ricapitalizzazione, una misura che doveva servire ad acquisire il 21% dell'Imi. E il segno che si intendeva continuare su quella strada, magari senza l'intesa con Cariplo che pure è il maggior azionista dell'Iccri? Staremo a vedere.

Credito Italiano. Per il Credito Italiano sembrano non esserci compratori. Quella che doveva essere la prima grande privatizzazione del sistema creditizio targato Iri incontra più difficoltà del previsto. La Merrill Lynch (e poi l'Iri) ha smentito di aver rinunciato all'incarico di trovare compratori, ma il compito si sta rivelando più difficile del previsto. Ed il mercato ne ha preso atto: ieri a Piazza Affari il titolo Credit ha perso il 3,15%. Merrill Lynch ha però notato che si è messa all'opera soltanto a fine dicembre mentre l'Iri conferma che tutto il Credit sarà ceduto.

Censura pubblica per Gorla

Raffica di interrogazioni ma ministro e sottosegretari non si presentano

Publica censura per Giovanni Gorla: atteso ieri alla Camera, il ministro delle Finanze se ne va invece in Sardegna ad una inaugurazione. «È una grave sottovalutazione dei poteri del Parlamento», denuncia il presidente di turno Labriola che chiederà «un intervento esemplare». I suoi sottosegretari? Uno dietro a Gorla, altri due irreperibili: «Vedremo perché almeno uno di loro non ha potuto sostituire il ministro».

GIORGIO FRASCA POLARA

ROMA. Se le va proprio a cercare col lanternino, le grane, lo stesso ministro che quest'estate si rosolava al sole delle isole Comore mentre in Italia scoppiava la buriana della tassa sulle case. Che ieri pomeriggio lui, o uno dei suoi tre sottosegretari, dovesse rispondere ad una raffica di interrogazioni e di interrogazioni su delicate questioni (per esempio le pesanti addizionali su meta-olio e benzina decise dalla regione Piemonte) era stato deciso e concordato con il ministro già da una settimana. E infatti l'ordine del giorno della 123. seduta pubblica della Camera, fissata per il 17, annunciava - da sabato scorso - il tenore dei documenti ispettivi. Ma quando il presidente di turno dell'assemblea, il socialista Silvano Labriola, chiamò la privata interpellanza, deve constatare «con sorpresa e rammarico» che al banco del governo, non c'è traccia né del ministro Gorla né dei suoi vice: il socialdemocratico Giorgio Carta, il liberale Stefano De Luca, il democristiano Giuseppe Piscichio.

Non è la prima volta che accade, ma stavolta Labriola perde le staffe, seppure - come si vedrà poi - con calcolata scelta dei tempi. «Eppure un privato cittadino può essere così disordinato? L'assenza del ministro è una grave sottovalutazione dei poteri del Parlamento», dice: «E, quando il Parlamento si blocca, s'indebolisce tutto il sistema dei poteri costituzionali. E s'indebolisce la stessa credibilità del governo». Da qui ad annunciare un suo intervento su Giorgio Napolitano per l'adozione di «un intervento esemplare per un episodio molto grave» il passo è breve e non casuale: lo stesso presidente della Camera se l'è appena presa con il governo per l'abusiva pratica della decretazione «d'urgenza» che sconvolge la normale dialettica parlamentare.

Mentre i firmatari delle interpellanze e delle interrogazioni rimaste senza risposta si associano alla protesta di Labriola, il presidente dei deputati dc Gerardo Bianco e il ministro per il Commercio estero (l'andrestiano Claudio Vitalone, presente in aula per l'esame dell'ennesimo decreto) hanno la malaugurata idea di prendere le parti di Gorla. «Ci sarà una qualche seria ragione che ha impedito al collega Gorla di essere qui...», improvvisa Bianco. Più melodrammatico Vitalone: «Il momento è grave... Siamo tutti tiranneggiati da una pesante serie di impegni inderogabili a tutela proprio della volontà del Parlamento. Sono certo che proprio per questo il collega Gorla non è qui».

Che le toppe sian peggio del buco sottolinea la controparte di Labriola, perfidamente calcolata. «No, no - spiega il presidente di turno - si tratta proprio di una mancanza di riguardo». E spiega ai colleghi allibiti: «Che l'on. Gorla non sarebbe stato qui stasera è stato comunicato agli uffici solo in tarda mattinata. Il ministro si trova in visita in una regione insieme ad uno dei sottosegretari: vedremo quali seri motivi lo costringono altrove». Lo si è saputo subito: alle 15.30 stava inaugurando a Cagliari la nuova sede del Credito industriale sardo. Intuibile che con lui fosse il sottosegretario Giorgio Carta: non per altra specifica ragione che a Cagliari viene eletto e risiede. E gli altri due, De Luca e Piscichio? Uno di loro poteva venire leggere la relazione... E Labriola, ascoltato: «Gli uffici della Camera hanno preso atto della loro irreperibilità».

Accordo per la «Carbosulcis»

La spuntano i minatori dopo 44 giorni nei pozzi

IGLESIAS (Cagliari). Un accordo per il reimpiego dei dipendenti dell'impresa «Tomo» è stato raggiunto, nella tarda serata di ieri, all'Asap di Cagliari, tra l'azienda, l'Eni, la Carbosulcis e i rappresentanti sindacali. I nove minatori che da 44 giorni si trovavano barricati nella «discenderia» della miniera di Nuraxi Figus, nel Sulcis, a quota meno 400, hanno potuto fine all'occupazione dei pozzi. A tarda notte si è svolta un'assemblea dei lavoratori alla quale hanno partecipato anche i nove minatori che avevano attuato la clamorosa forma di protesta.

L'Eni e la Carbosulcis si sono formalmente impegnati a riutilizzare le professionalità minerarie acquisite dai lavoratori della «Tomo» (che per cinque anni sono stati impegnati nella costruzione della «discenderia» (una via di accesso ai giacimenti di carbone) della società mineraria. Il passaggio dalla «Tomo» alla Carbosulcis è comunque subordinato al mantenimento del progetto carbone da parte del governo e dell'Eni.

La società «Tomo» si è impegnata a utilizzare tutti i lavoratori fino al completamento della galleria prevista per la seconda decade del maggio prossimo. L'azienda e organizzazioni sindacali si incontreranno nuovamente il 10 marzo.

È la ricetta del liquidatore della Ferruzzi. Niente cassa integrazione

Centonovanta a casa, così finisce l'informazione a Telemontecarlo

SILVIA GARAMBOIS

ROMA. Centonovanta licenziamenti. È la fine dell'informazione su Telemontecarlo. È la «ricetta» del grande liquidatore della Ferruzzi, Carlo Maria Colombo, appena nominato presidente. Trentadue giornalisti su 65, e 158 dipendenti su 412 dovrebbero andare a casa, senza rientro. Un taglio «devastante e inaccettabile» come hanno dichiarato i rappresentanti dei giornalisti, subito riuniti in assemblea: «Si elimina con un colpo di accetta il patrimonio di informazione di Tmc: è la fine del pluralismo sul fronte dell'informazione televisiva». Giorgio Santenni, segretario della Fnsi, ha affermato che si tratta «della più grave vertenza degli ultimi tempi, per i suoi contenuti professionali, contrattuali e legislativi». I giornalisti si sono riuniti in assemblea già ieri sera, e

hanno deciso lo sciopero. Tecnici e amministrativi dell'azienda, invece, si riuniscono questa mattina con le segreterie regionali di Cgil-Cisl e Uil per discutere le iniziative di lotta. L'Azienda sostiene che è un taglio necessario per far fronte ai 120 miliardi di perdite del pre-consuntivo '92. I suoi rappresentanti parlano anche di un luminoso futuro rilancio, con l'alta frequenza e il satellite, ma i progetti appaiono evanescenti.

La realtà è la proposta di un organico dimezzato, anche quello delle «news», fiore all'occhiello della Tmcongasca. I tg passeranno dalle 2 ore di trasmissioni al giorno a non più di 45 minuti. Il piano di ristrutturazione presentato ieri dall'amministratore delegato Alessandro Zingales e dal vicepresidente, Emanuele Milano (anche loro freschi di no-

29-30 Gennaio:
Renault Safrane è in Italia.
Vi invitiamo a conoscerla:
sarà il risveglio dei sensi.

RENAULT
LE AUTO
DA VIVERE